

lascio di concessioni edilizie, di autorizzazioni amministrative in genere e di incarichi professionali.

La richiesta di maggiore incisività della gestione straordinaria si riverbera anche sul fronte della gestione del personale. Fermo restando, infatti, che i rapporti fondati su base essenzialmente fiduciaria, come l'assegnazione di incarichi ai dirigenti, potranno conoscere la propria risoluzione *ope legis* per effetto del decreto di scioglimento, è opportuno che gli organi incaricati della gestione straordinaria approntino ed attuino le modifiche ritenute necessarie per il conseguimento dell'interesse pubblico in ordine a spostamenti del personale, anche in deroga alle norme in materia di contrattazione e concertazione con le organizzazioni sindacali nei confronti delle quali, a fronte dell'eccezionale interesse dello Stato al ripristino della legalità nello svolgimento dell'azione amministrativa gravemente compromessa dall'infiltrazione mafiosa, residuerà un obbligo di mera comunicazione preventiva dei provvedimenti adottati.

Anche alla luce dei cambiamenti relativi alla composizione degli organi commissariali, va previsto un potere di vigilanza del Prefetto della provincia, che si può estrinsecare attraverso forme di convocazione dei commissari, insieme a forme di relazione a richiesta del prefetto medesimo ed a consuntivo dell'attività svolta.

Il potere di vigilanza va rafforzato dalla possibilità concessa al Prefetto di richiamare i componenti degli organi commissariali all'osservanza dei doveri, nonché, nei casi più gravi, dalla possibilità di formulare al Ministro la richiesta di sostituzione degli stessi organi o dei singoli commissari.

2.7 Ineleggibilità

L'analisi degli effetti derivanti dall'applicazione della vigente normativa ha consentito di rilevare che spesso i risultati prodotti dalla gestione straordinaria risultano ulteriormente compromessi dalla rielezione al turno successivo dei soggetti che in precedenza avevano determinato l'infiltrazione ed il condizionamento dell'attività amministrativa dell'ente.

Tale risultato impone di ricercare nuove forme e modi, atti ad individuare concretamente la responsabilità degli amministratori alla cui condotta sia direttamente imputabile l'insorgere della causa che hanno determinato l'adozione del provvedimento di scioglimento, allo scopo di introdurre una norma che, con effetti limitati e temporanei – nel rispetto dei limiti posti dalla Carta costituzionale e nella considerazione che non dovrà trattarsi di uno strumento di interdizione che si sovrapponga ai provvedimenti di interdizione propri dell'Autorità giudiziaria –, impedisca a tali amministratori la rielezione nel turno di elezioni amministrative immediatamente successivo.

L'indicazione delle condotte e degli autori di esse dovrà essere immediatamente ed univocamente rilevabile dalla proposta di scioglimento

redatta dal Prefetto e riportata nello stesso decreto di scioglimento dell'organo rappresentativo dell'ente.

2.8 Tutela giurisdizionale

In ordine alla tutela giurisdizionale, ferme restando le regole generali in materia di ricorribilità degli atti amministrativi ed in considerazione della necessità di ottenere l'uniformità di trattamento giudiziario delle vicende relative allo scioglimento degli enti locali, si ritiene opportuna l'introduzione di una deroga ai principi generali in materia di competenza dei Tribunali amministrativi regionali con riferimento alla territorialità dell'evento.

Detta deroga dovrà prevedere la devoluzione al Tribunale amministrativo regionale con sede a Roma la competenza a decidere sui ricorsi avverso i decreti di scioglimento dei Consigli degli enti locali, nonché la competenza a decidere sui ricorsi avverso i provvedimenti ministeriali di nomina del commissario straordinario per le funzioni gestionali ed amministrative dell'ente. In considerazione dell'Autorità che emana il decreto di scioglimento, tale scelta appare ragionevole e dotata di preciso fondamento giuridico.

Onde evitare la cristallizzazione della giurisprudenza potrebbe essere suggerito un principio di rotazione tra le sezioni del medesimo TAR, coinvolgendo le responsabilità organizzative del suo vertice, analogamente a quanto accade presso la Suprema Corte di Cassazione per i procedimenti concernenti la criminalità organizzata di tipo mafioso.

2.9 Conclusioni

Su tali proposte la Commissione fornisce un indirizzo al Parlamento in ragione dell'assoluta delicatezza degli interessi coinvolti, che attengono al rispetto delle condizioni di legalità necessarie per il regolare svolgimento dell'azione amministrativa; l'inderogabilità dei principi di libere elezioni, di rappresentatività e di libero esercizio dell'azione amministrativa nel rispetto dei principi costituzionali, infatti, costituisce indefettibile presupposto per un sano sviluppo civile ed economico delle collettività amministrare dagli enti locali.

Resta il fatto che lo scioglimento degli enti elettivi rappresenta un evento traumatico, quantunque necessario, per il sistema democratico; ma l'analisi di tale strumento deve servire ad affrontare con maggiore cognizione di causa soluzioni preventive che, sin dall'origine, mettano al riparo la politica, e le stesse comunità amministrare, dalla presenza di soggetti capaci di condizionare il libero svolgimento delle elezioni e delle attività politico-amministrative.

3. I PROCESSI ANDREOTTI

1.0 Premessa

La lettura dei processi di Palermo che hanno visto come imputato il senatore Andreotti è paragonabile, sotto il profilo dell'ermeneutica, all'analisi progressiva di nuclei informativi discreti che sono stati estratti da strati più o meno profondi di un *continuum* storico di eventi che si muove come un fiume carsico nell'asse temporale dalla seconda metà degli anni '50 al 1992.

Per quanto il materiale probatorio che ha resistito al dibattimento sia stato documentalmente organizzato in modo tendenzialmente organico, la struttura stessa dell'indagine non ha potuto che fare costante riferimento al rilevamento di specifiche – quasi atomiche – situazioni che il Pubblico Ministero aveva ritenuto efficienti ed efficaci per il suo quadro accusatorio e delle quali non sempre si riesce a cogliere a prima vista un'immediata sistemazione.

La lettura dei capitoli della sentenza di primo grado, ad esempio, pone l'osservatore dinanzi ad un insieme, tendenzialmente disomogeneo e non sempre temporalmente scandito, di eventi, tra loro lontani e differenziati anche in ragione dell'oggettivo contenuto fattuale seppure sempre significanti un contesto relazionale tra l'imputato e i maggiori esponenti di Cosa Nostra.

In tesi il processo inferenziale di valutazione degli eventi offerti a supportare il *thema probandum* dovrebbe rimanere logicamente connesso al mutare storico delle situazioni se si vuole evitare la mera ostensione di un coacervo magmatico di plurimi fatti retto da una monocorde interpretazione ripetitiva, circostanza questa che ha afflitto significativamente il meccanismo probatorio del Pubblico Ministero ed ha costituito, come vedremo, il motivo primario del parziale rigetto della sua architettura accusatoria. E' quindi necessario saper rievocare i precisi connotati delle istituzioni e delle dinamiche sociali del tempo per poter meglio comprendere i comportamenti dei vari protagonisti delle vicende evocate.

Per converso, un sistema severamente analitico di tutto il patrimonio informativo raccolto non è destinato a produrre un approccio più esaustivo e tende a compartimentare l'ottica interpretativa in una serie di «*monadi*» processuali non relazionate tra loro, come se ogni evento specifico potesse vivere di vita propria e costituisse un capitolo processuale autonomo e autoreferente.

Il criterio di tenere la dinamica temporale dei fatti ancorata all'evoluzione storica di Cosa Nostra e della politica aiuta anche nella valutazione della qualità e dell'attendibilità delle fonti di prova che non vivono in una dimensione separata ed ovattata solo per irrompere occasionalmente nel processo ma subiscono – talvolta in modo pesante – l'eco mediatico della vicenda, che costituisce un rumore informativo spesso inquinante che va filtrato nell'analisi cognitiva dei contributi. Non a caso la

Corte d'Appello di Palermo rilevava una sorta di patologia nelle dichiarazioni di diversi testimoni che – a prescindere sicuramente da atteggiamenti dolosi – dimostravano di essere stati suscitati non da motivazioni neutre ma da orientate posizioni di natura ideologica o dal desiderio di giocare un proprio ruolo in un evento mediatico di eccezionale rilevanza.

Il problema del rumore informativo è stato elevatissimo nella vicenda processuale in esame anche in ragione della reale complessità del materiale esaminato e della quantità delle fonti di informazione.

Non sempre la mole documentale dei riferimenti è infatti prodromica ad una chiarezza finale, non solo nella prassi investigativa e giudiziaria ma anche in quella dell'analisi strategica dei fenomeni che – con un maggiore grado di libertà interpretativa – attiene in modo speciale alla Commissione Antimafia.

Tale consapevolezza ermeneutica inizia ad emergere nei più recenti studi di taluni osservatori del fenomeno mafioso, come traspare chiaramente dalla seguente notazione dello storico John Dixie a proposito dei lavori della prima Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso, che entrò in funzione immediatamente dopo la strage di Ciaculli:

«Le carte dell'Antimafia sono una vastissima, ricchissima fonte di materiali per gli storici; una fonte tanto vasta e tanto ricca che le sue migliaia di pagine finirono con l'occultare la "polveriera" delle rivelazioni sulle collusioni politiche...Fu durante i lunghi anni dell'Antimafia che l'Italia postbellica conobbe per la prima volta la sindrome dello sfinimento da mafia»¹.

La Commissione – onde evitare la ripetizione di antichi errori nel porre in essere un approccio destrutturato e decontestualizzato alla vicenda – ritiene opportuno premettere alla necessaria esposizione di dettaglio delle risultanze processuali dei tre gradi di giudizio e alle considerazioni finali un sintetico quadro di fondo sui singoli aspetti principali della storia politica siciliana affrontati nei processi e sulle specifiche modificazioni strutturali e funzionali di Cosa Nostra intercorse nello specifico arco di tempo, per meglio comprendere il ruolo e il peso dei personaggi via via evocati e per meglio percepire il rapporto dialettico del sodalizio criminale con il mondo politico, sociale ed economico.

Si tenterà dunque una descrizione di tipo dinamico-funzionale, che tenga conto dell'atteggiarsi del sodalizio criminale in rapporto ai mercati illeciti transnazionali e a tutti quei «fattori chiave» (struttura, organizzazione, penetrazione nel tessuto economico e politico, uso della violenza, capacità di riciclaggio, etc.) che costituiscono i capisaldi della moderna analisi criminale dei contesti associativi e che sono ampiamente ripresi sotto il profilo metodologico in altre parti della presente Relazione.

¹ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari 2005. Lo stesso concetto è presente anche nell'opera di Salvatore Lupo, *Storia della Mafia*, Donzelli, Roma 1993.

1.1 Le trasformazioni strutturali di Cosa Nostra

Gli aspetti più pregnanti del circuito criminale sono costituiti dalla profonda trasformazione della struttura organizzativa di Cosa Nostra con la creazione dell'organismo di vertice denominato la «*Commissione*» e dalla espansione delle sue relazioni transnazionali attraverso i rinnovati legami con Cosa Nostra americana.

Sotto il profilo dell'espansione dei mercati criminali Cosa Nostra entra in quegli anni nel traffico dell'eroina tra l'Europa e gli Stati Uniti, così come si inserisce nella gestione illecita degli appalti del settore edilizio: gli stupefacenti diverranno la leva economica primaria del potere mafioso mentre gli appalti nell'edilizia costituiranno la cerniera con il mondo politico ed imprenditoriale.

Nel 1957 Giuseppe Bonanno, detto *Joe Bananas*, fuggito dall'Italia negli anni '20 e capo della famiglia Bonanno di Brooklyn, decise di ritornare in Italia per una vacanza e venne accolto, come egli stesso racconta nel suo libro autobiografico², con tutti gli onori da politici e mafiosi locali: durante gli incontri correlati con questo viaggio la mafia siciliana maturò l'idea di creare una *Commissione* sul modello newyorkese e Cosa Nostra americana autorizzò i sodali siciliani a gestire il traffico di eroina.

Giuseppe Bonanno venne in Sicilia in un momento assai delicato per Cosa Nostra americana, che emergeva da esperienze criminali variegata nella vendita illegale di alcoolici, nel racket, nel gioco d'azzardo e nella gestione illegale dei sindacati dei lavoratori ma doveva adesso affrontare il nuovo e più impegnativo mercato criminale degli stupefacenti proprio mentre gli organi federali elevavano il grado di attenzione sulle attività illecite mafiose e adottavano pene assai più severe per punire il narcotraffico³.

Le attività investigative negli USA avevano conseguito risultati assai efficienti sulle famiglie Bonanno e Lucchese, che si videro costrette a concepire un nuovo piano strategico che consentisse di attirare nel mercato nuove energie criminali fuori dal contesto statunitense e di reperire un'affidabile base logistica in Sicilia stante anche la periclitante situazione cubana derivata dalla caduta del regime di Batista.

Il controllo del territorio esperito dai gruppi mafiosi in Sicilia e l'esperienza mutuata nel contrabbando di sigarette consentivano di progettare un nuovo e più efficiente sistema per la gestione internazionale del narcotraffico.

A tale fine si svolse nell'ottobre del 1957 un *summit* ad alto livello di rappresentanti di Cosa Nostra italiana ed americana presso il *Grand Hotel et des Palmes* di Palermo, con la partecipazione dei maggiori esponenti della famiglia Bonanno e della famiglia Magaddino di Buffalo, di Lucky

² Joseph Bonanno, *Uomo d'onore. Joseph Bonanno*, Milano 1992.

³ Narcotics Control Act del 1956.

Luciano che viveva a Napoli e di Giuseppe Genco Russo che era succeduto a Calogero Vizzini e che – sia pure solo formalmente – appariva essere in quel momento il principale rappresentante dei gruppi criminali siciliani.

In tale circostanza emerse chiaramente che il nuovo mercato avrebbe aperto forti rivalità tra le famiglie siciliane e che quindi era necessario creare un organo di governo e di risoluzione delle controversie simile alla *Commissione* mafiosa americana.

Il progetto di stilare le regole della *Commissione* fu portato avanti da Gaetano Badalamenti, sottocapo della famiglia di Cinisi, Salvatore Greco della famiglia di Ciaculli e Tommaso Buscetta della famiglia di Porta Nuova, dando origine alla struttura organizzativa che Buscetta stesso potrà poi delineare dettagliatamente nelle sue dichiarazioni successive di collaborante.

Buscetta intendeva ritagliare nel nuovo ordinamento di Cosa Nostra uno spazio di mediazione e di raccordo tra coloro che espletavano la carriera criminale attraverso il radicamento nelle strutture territoriali della mafia ed esprimendo il c.d. *power syndacate* e quegli *uomini d'onore* che come lui non trovavano e non desideravano una collocazione fissa ma spaziavano con larga autonomia operativa e di movimento nei mercati illeciti transnazionali.

La peculiare caratteristica operativa e personale del Buscetta dà conto delle ragioni per le quali il medesimo – pur essendo un semplice «soldato» nella gerarchia formale della mafia – potesse contare su un enorme «rispetto» nella compagine criminale, fosse in grado di accedere alle informazioni più riservate e fosse stimato e temuto anche dai suoi avversari.

La *Commissione*, nata come mero strumento di moderazione che non avrebbe dovuto incidere sull'autonomia degli uomini d'onore nei lucrosi traffici degli stupefacenti, si trasformerà poi progressivamente negli anni in un'architettura gerarchica di comando e infine in un organismo totalitario in mano alla nuova dirigenza corleonese.

Vi è anche da rilevare che Cosa Nostra statunitense aveva probabilmente progettato un ruolo subalterno della controparte siciliana nel mercato della droga, mentre i nuovi arrivati si dimostrarono assai abili a gestire con forza e determinazione il traffico dell'eroina negli anni '70 divenendone progressivamente i principali attori.

Da queste vicende sinteticamente ricapitolate deriva l'importanza di tenere presenti i rapporti transnazionali di Cosa Nostra per poter comprendere a fondo le dialettiche siciliane del sodalizio che altrimenti rischiano di divenire assolutamente incomprensibili.

1.2 Le vicende politiche della corrente andreottiana in Sicilia

Sotto il profilo della storia politica siciliana è significativa la genesi della corrente andreottiana della DC che si incardina nella figura di Salvatore Lima come personaggio di «cerniera» tra Cosa Nostra ed il mondo politico.

La sentenza di primo grado del Tribunale di Palermo offre una sintesi della carriera politica del prefato esponente:

«Salvatore Lima fu eletto per la prima volta Consigliere comunale di Palermo nel 1951. Nel 1954 aderì alla corrente fanfaniana ("Nuove Cronache"). Nel 1956 fu eletto nuovamente al Consiglio comunale di Palermo ed assunse quindi le cariche di Vice Sindaco e di Assessore ai Lavori Pubblici ed all'Urbanistica. Ricoprì la carica di Sindaco di Palermo dal 7 giugno 1958 al 6 novembre 1960, dal 4 aprile 1961 al 28 gennaio 1963, e dal 21 gennaio 1965 al 1° luglio 1966. Dal 1961 al 1968 assunse l'incarico di Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana di Palermo. Nelle consultazioni politiche del 19 maggio 1968 fu eletto alla Camera dei Deputati per la circoscrizione della Sicilia Occidentale (comprendente le province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani), nelle liste della Democrazia Cristiana; egli, in questa occasione, ottenne 80.387 voti di preferenza. A seguito delle elezioni politiche del 1968, l'on. Lima, entrato in contrasto con l'on. Giovanni Gioia, lasciò la corrente fanfaniana ed aderì a quella facente capo al senatore Andreotti, nella quale rimase inserito fino alla propria morte.».

Dalle dichiarazioni processuali rese al Tribunale di Palermo dall'on. Mario D'Acquisto, dall'on. Attilio Ruffini e dal collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino si evince che l'ingresso nella corrente andreottiana dell'on. Lima (che fece seguito direttamente alla frattura tra costui e l'on. Giovanni Gioia verificatasi nel 1968 per ragioni connesse all'esito delle elezioni politiche) avvenne per effetto della mediazione svolta dall'on. Evangelisti e comportò – insieme al successivo ingresso dell'on. Drago – un notevole rafforzamento della «presenza andreottiana» in Sicilia. Infatti a quel tempo Salvatore Lima era un'esponente di rilievo esclusivamente regionale della DC.

Scrivono il Tribunale di Palermo⁴: *«Tra il senatore Andreotti e l'on. Lima si instaurò un rapporto fiduciario, in forza del quale il primo uomo politico si avvaleva del secondo per dirigere la sua corrente in Sicilia. Al riguardo, sono significative le seguenti dichiarazioni rese dal teste D'Acquisto all'udienza del 19 giugno 1996: "nel caso specifico c'era senza dubbio un rapporto fiduciario dell'Onorevole Andreotti con l'Onorevole Lima e quindi l'azione di guida, di direzione politica dell'Onorevole Andreotti nei confronti della corrente si esplicitava e si esprimeva soprattutto attraverso l'Onorevole Lima, che quindi era in definitiva il destinatarario di questa opera che io chiamo di direzione politica"».*

L'on. Ruffini esplicitava nella sua testimonianza gli equilibri della crescente «degenerazione correntizia» all'interno della Democrazia Cristiana in Sicilia: *«Lima era il leader, il capo della Corrente Andreottiana in Sicilia, cioè era l'uomo di riferimento del Presidente Andreotti in Sicilia (...). l'onorevole Lima enfatizzava un pò questa leadership, questa vicinanza insomma, sottolineava questo rapporto privilegiato che aveva con*

⁴ Sentenza emessa in Palermo il 23.10.1999.

il Presidente Andreotti e poi questo gli serviva anche per mantenere un maggior prestigio, una maggiore autorevolezza a quel livello dato che (...) l'onorevole Lima non è che faceva particolare vita di partito nel senso che facesse comizi, conferenze, assemblee (...) allora siamo nella fase intermedia della degenerazione correntizia...io l'uomo di Piccoli... Gioia era l'uomo di Fanfani, Lima era l'uomo di Andreotti...».

L'on. Giuseppe Campione ha specificato che l'on. Lima «finiva con l'essere il titolare di questa grande egemonia, titolare di una corrente tutta personale sua, che doveva dare conto soltanto ad Andreotti e nel rapporto con Andreotti c'era soltanto lui, non c'erano i numeri due, non parlavano con Andreotti, ogni tanto qualcheduno riusciva ad immaginare i colloqui con Cirino Pomicino, con altri eccetera, ma lo stesso Lima parlerà con alcuni dei luogotenenti di Andreotti, quando Andreotti appunto si collocava un po' al di sopra di queste cose, però di fatto era lui, lui l'unico interlocutore di Andreotti, gli altri erano soltanto dei numeri due, dei numeri tre. E quindi in questo modo lui aveva questo grande potere sancito da Roma anche, che poi si diffondeva anche sugli altri che avevano riferimento di minore rilievo, che non fosse il riferimento che aveva Lima».

Il ruolo politico di spicco a livello regionale espresso da Salvatore Lima doveva poi ampliarsi a livello nazionale dopo l'ingresso nella corrente andreottiana.

L'on. Lima nelle consultazioni politiche del 7 maggio 1972 fu eletto nuovamente alla Camera dei Deputati con 84.755 voti di preferenza.

Nel corso della sesta legislatura ricoprì la carica di Sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Andreotti, nel quarto governo Rumor, nel quinto governo Rumor, e la carica di Sottosegretario al Bilancio nel quarto governo Moro e nel quinto governo Moro. Il 20 giugno 1976 fu eletto per la terza volta alla Camera dei Deputati con 100.792 voti di preferenza.

Il 10 giugno 1979 l'on. Lima fu eletto per la prima volta al Parlamento Europeo, con 305.974 voti di preferenza; entrò quindi a far parte della Commissione per il regolamento e le petizioni.

Nel 1984 e nel 1989 fu rieletto al Parlamento Europeo e fu confermato alla Commissione per il regolamento e le petizioni.

La forza politica acquisita dal deputato siciliano dopo la sua adesione alla corrente andreottiana è evidenziata dalle circostanze riferite nel processo dal prof. Paolo Sylos Labini, che fu per circa sette anni componente del Consiglio tecnico-scientifico per la programmazione economica del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, dimettendosi poi nel 1974 a seguito della nomina dell'on. Lima a Sottosegretario al Bilancio. Ministro del Bilancio, all'epoca, era il senatore Andreotti.

Prima di porre in atto una simile decisione - maturata in esito allo studio delle richieste di autorizzazione a procedere formulate alla Camera dai giudici penali di Palermo nei confronti dell'on. Lima - il prof. Sylos Labini invitò il prof. Andreatta a domandare al Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Moro, se fosse possibile sostituire l'on. Lima nella carica

di Sottosegretario al Bilancio. Il prof. Andreatta comunicò al prof. Sylos Labini la risposta dell'on. Moro, che è stata così riferita in sede dibattimentale a Palermo: «*Moro, attraverso Andreatta, mi mandò a dire che si rammaricava se io davo le dimissioni (...). Ma che non si sentiva di fare un'azione per togliere di mezzo Lima, e sostituirlo, mettendosi d'accordo nei modi che lui poteva vedere, (...) perchè disse: "Lima è troppo forte, ed è troppo pericoloso"*».

Nella sua lettera pubblica di dimissioni il prof. Sylos Labini rilevava quanto segue: «*Le mie speranze hanno ricevuto un nuovo duro colpo, quando ho appreso che l'onorevole Salvatore Lima è stato chiamato a ricoprire la carica di sottosegretario al Bilancio, carica che comporta, di diritto, anche quella di segretario del CIPE. L'operato dell'onorevole Lima nella gestione del comune di Palermo è stato tale da attirare ripetutamente l'attenzione del giudice penale; gli indizi raccolti dal magistrato inquirente sono talmente consistenti da indurre la Camera ad accordare per ben quattro volte l'autorizzazione a procedere. I dichiarati propositi di moralizzazione avrebbero dovuto, a mio parere, impedire di attribuire una responsabilità governativa a una tale persona, soprattutto in un momento di crisi gravissima, in cui il governo chiede sacrifici a tutto il paese.*

Ho meditato a lungo nei giorni scorsi. La decisione che ti comunico, perciò, può essere criticata e non condivisa, ma certamente non è avventata... Voglio sperare che questo mio «no» possa servire per il futuro; ma probabilmente, ancora una volta, mi illudo».

La lettera fu trasmessa, attraverso il prof. Parravicini, al senatore Andreotti, il quale rispose in data 4 febbraio 1975, esprimendo al prof. Sylos Labini il proprio rammarico per le sue dimissioni ed aggiungendo: «*pur rispettando le Sue valutazioni sulla formazione del Governo, da un approfondimento del caso specifico penso che avrebbe trovato validi elementi di tranquillizzazione*».

L'on. Campione evidenziava nella sua testimonianza che dopo le elezioni europee del 1984 l'on. Lima svolse consapevolmente il ruolo di «portavoce» del senatore Andreotti all'interno della Direzione nazionale della Democrazia Cristiana:

«... Lima era consapevole di avere questo ruolo di portavoce all'interno della direzione, portavoce dell'on.le Andreotti all'interno della direzione del partito, tra l'altro ormai Evangelisti si andava appannando».

Per meglio comprendere le ragioni soggiacenti al sempre crescente ruolo di Lima è necessario ricordare che la ristrutturazione fanfaniana della DC come partito moderno ebbe nel Mezzogiorno e specialmente in Sicilia una particolare lettura, con la nascita di una classe di giovani ed invasivi burocrati di partito - detti «*Giovani Turchi*» - e con l'implementazione di una rigida struttura di controllo dei tesseramenti che influiva direttamente sull'elezione dei dirigenti e dei delegati che poi selezionavano i candidati alle elezioni. Quanti più iscritti, anche fittizi, si poteva contare, tanto più crescevano i delegati e la corrispettiva fetta di potere nazionale e, in modo speciale, della corrente di referenza in seno al

partito: così nasce di fatto la speciale importanza della regione siciliana per la Democrazia Cristiana e prendono corpo le patologie che diverranno motivo dell'ampia critica del coraggioso esponente Piersanti Mattarella.

In questo contesto particolarmente rilevante era l'apporto numerico fornito dagli aderenti siciliani alla corrente andreottiana sul piano nazionale come evidenziato nel processo di primo grado dalle deposizioni testimoniali dell'on. Sergio Mattarella: *«la corrente andreottiana aveva il suo nucleo più forte nel Lazio. Per lungo tempo da quando sorse nel '54, in realtà fu una corrente incentrata nel Lazio con qualche piccola compagine, poi cominciò ad espandersi, via via (...) fino a diventare piuttosto cospicua negli ultimi anni '80, presente anche nelle regioni in cui mai lo era stata (...). L'apporto della componente siciliana (...) se non ricordo male era il secondo dopo quello del Lazio, cioè nell'ambito della corrente andreottiana il contributo congressuale della corrente siciliana è come se fosse dopo quella del Lazio, la più forte».*

Analogamente - secondo le dichiarazioni processuali dell'on. Campione - nell'ambito della corrente andreottiana il «peso» numerico della componente siciliana era, tra quelli delle varie regioni italiane, uno dei più rilevanti, restando inferiore soltanto a quello della componente laziale e a quello della componente campana.

Scrivo a tale proposito il Tribunale di Palermo:

«Per quanto attiene al «peso» della corrente andreottiana sul piano nazionale, un attendibile punto di riferimento è costituito dalle indicazioni fornite dal teste prof. Vittorio Vidotto (coordinatore della Sezione scienze storiche dell'Istituto per l'Enciclopedia Treccani), il quale ha riferito di avere ricevuto dal senatore Andreotti, tramite la figlia di quest'ultimo, un appunto da cui si desumeva che la corrente facente capo al medesimo esponente politico aveva «oscillato tra il 13,0% (1980) e il 17,8% (1989) dei rappresentanti congressuali»...»

L'on. Attilio Ruffini ha chiarito durante il processo che *«la corrente andreottiana in Sicilia (...) era la seconda, quanto meno la seconda se non la prima .. corrente in Sicilia e aveva una percentuale di voti certo superiore alla (...) percentuale di voti nazionali della corrente andreottiana....- grosso modo mi pare di ricordare che la corrente del Presidente Andreotti sul piano nazionale era (...) dal 12 al 15% ecco, mentre sul piano provinciale e regionale era sul 25%».*

Si deduce dai prefati riscontri informativi che la percentuale dei voti congressuali detenuti dalla corrente andreottiana nella regione siciliana e nella provincia di Palermo era molto superiore alla percentuale nazionale e che per tale ragione l'on. Lima aveva acquisito una forte posizione di potere politico, ben nota ai più elevati rappresentanti delle istituzioni.

Tale ruolo dominante era specialmente visibile nella Provincia di Palermo, come si evince dalle testimonianze nel processo di primo grado dell'on. Vito Riggio e dell'on. Sergio Mattarella; a Palermo la corrente andreottiana non solo deteneva la maggioranza relativa dei voti congressuali, ma riusciva a conseguire la maggioranza assoluta attraverso la conver-

genza con esponenti politici appartenenti ad altre correnti, esprimeva fino al 1984 il segretario provinciale del partito e collocava propri rappresentanti al vertice di alcuni dei più importanti enti pubblici, tra i quali la Provincia, l'Ospedale Civico e il Teatro Massimo.

È interessante comprendere – attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta⁵ confermate da quelle del collaborante Gioacchino Pennino – le modalità semplici con le quali Cosa Nostra assicurava praticamente l'appoggio elettorale alle componenti politiche «vicine»:

«Prima dovrei spiegare la maniera che si ha di aiutare, i politici molte volte distribuiscono i fac-simili, li lanciano dalla macchina, io non ricordo di aver mai fatto questo. Io ricordo che quando si proponeva l'aiuto al candidato, o il candidato richiedeva l'aiuto di un determinato rione, ci si recava in quel determinato rione in compagnia del candidato, e sempre si trovava il rappresentante di Cosa Nostra della borgata per prendere un caffè, nient'altro, perché la gente potesse vedere che il rappresentante di quel rione aveva ricevuto la visita del Sindaco o del prossimo candidato, e quindi i voti andavano a quel candidato che noi volevamo.... io dovrei far capire a questa Corte che cosa significa a Palermo, il rappresentante della borgata, cosa significa per l'umile palermitano il rappresentante della borgata. Significa il Presidente del Tribunale, significa il Presidente dello Stato, significa la legge, significa l'uomo che può amministrare nel bene e nel male la vita di quel rione, perlomeno in quei tempi. Quindi, quando si andava a cercare l'aiuto per il politico da candidare, era al rappresentante della borgata che ci rivolgevamo, era il rappresentante della borgata che si faceva trovare dove noi poi arrivavamo, anche se separati, insieme al sindaco o al candidato che noi portavamo, per far notare che quel rappresentante o quella persona nota a tutti, era l'uomo a cui si doveva fare il favore di votare per quel signore... la curiosità nella borgata, arrivando delle macchine, arrivando personaggi a livello di La Barbera, noti malauguratamente alla cronaca nera, arrivando il sindaco Lima, o arrivando il dottore Barbaccia, era fonte di gente che vedeva come se fossero comizi...PM Quindi Lima chiedeva a voi? RISPOSTA -Chiedeva a noi di recarci in quella zona insieme a lui, dove lui avrebbe potuto dimostrare di essere amico degli amici, così è la parola. DOMANDA -Amici degli amici cosa intende? Traduciamolo bene. RISPOSTA -Gli amici sono gli uomini d'onore, amico degli amici è l'amico dell'uomo d'onore, però anche se questo è occulto, è solo l'atteggiamento, è solo la maniera di chi è vissuto, di chi è nato

⁵ Nel verbale di assunzione di informazioni del 1° luglio 1993, davanti al Pubblico Ministero della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, l'on. Evangelisti precisò: «confermo, altresì, che Salvo Lima mi disse – una volta – di conoscere Buscetta Tommaso e che quest'ultimo era stato iscritto ai gruppi giovanili della Democrazia Cristiana.

Quando io chiesi a Salvo Lima che cosa pensasse di Buscetta egli disse: «è un mio amico, è uno che conta». Lima non aggiunse altro; egli era uno che parlava poco, anzi si può dire che parlava con le sopracciglia (...) preciso che io chiesi a Salvo Lima «non cosa pensasse di Buscetta, ma chi fosse Buscetta».

in Sicilia che può capire che cosa intendo dire con questa frase. Amico degli amici è uno che può esternare a chi osserva che lui è vicino alle persone che contano... Però era una cosa che si contava, e addirittura facevamo conti ancora prima che si andasse a votare veramente...DOMANDA - Presidente, ripeto la domanda di poco fa: a questo tipo di incontri, di apparizioni, come lei l'ha definito, oltre a lei, quali altri uomini d'onore partecipavano accompagnando Lima? RISPOSTA - Io credo di averlo detto, La Barbera, io stesso, Gioacchino Pennino, l'uomo d'onore del posto, ed altri uomini d'onore del posto, anche della borgata, non è che veniva solo il rappresentante. Logicamente non erano masse, erano numeri, ma era l'importante perché questo numero così limitato poi a sua volta aveva i suoi 50 familiari o i 20 familiari che avrebbero votato secondo quello che stavano vedendo».

Sull'entità numerica reale dei voti gestiti con tali procedure si avrà motivo in seguito di esperire puntuali rilevazioni in accordo con le sentenze di riferimento.

Attraverso le testimonianze del collaboratore Angelo Siino è invece possibile comprendere a fondo gli obiettivi economici del rapporto mafia-politica che ruotavano essenzialmente nel controllo dei pubblici appalti.

Come già evidenziato nelle indagini del ROS Carabinieri nei primissimi anni '90, Siino era figura di elevatissimo piano nel controllo illecito degli appalti.

I penetranti servizi tecnici degli operatori del ROS dimostrarono i contatti di Siino con Carmelo Gariffo⁶, nipote di Bernardo Provenzano, e con Giuseppe Lipari, andando così ad avvalorare la tesi del collegamento di Siino con gli ambienti corleonesi. I servizi di pedinamento su Lipari permisero di verificare i contatti del medesimo con diversi imprenditori e con Giuseppe Abbate, reggente della famiglia mafiosa di Corso dei Mille. Al contempo, le intercettazioni dimostrarono i contatti di Lipari con il noto mafioso Antonino Buscemi, il quale risultava socio di diverse imprese, tra le quali anche la *Finsavi* s.r.l., della quale la metà del capitale sociale risultava sottoscritto dalla *Calcestruzzi* S.p.A. di Raoul Gardini.

La *Calcestruzzi* S.p.A. controllava anche la predetta *Cisa* di Udine, che si unirà con la *Farinella* Cataldo per l'esecuzione di affari in Sicilia: *Farinella*, infatti, era parte della stessa organizzazione di Siino e di Buscemi, il quale non poteva essere considerato personaggio di secondo piano, non solo per esser fratello di Salvatore Buscemi, referente di Salvatore Inzerillo, Rosario Gambino e Gaetano Badalamenti, ma anche per essere socio dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, nell'impresa *Etna Costruzioni* S.p.A. Risultavano inoltre diversi versamenti bancari ef-

⁶ Il rapporto giudiziario dell'Arma dei Carabinieri contro Gariffo Carmelo + 29 del 10.04.1984 viene citato come illuminante dal Prefetto di Palermo per avere evidenziato in tempi ormai lontanissimi il sistema di infiltrazione economica di Provenzano.

fettuati da Ciancimino sul conto corrente intestato a Buscemi presso il Banco di Roma⁷.

La dimostrata capacità di interagire con colossi industriali di primo piano, quali la *Calcestruzzi* di Gardini, rivela con tutta evidenza la potenza che Cosa Nostra sapeva esprimere a livello economico nazionale⁸ alla fine degli anni '80⁹.

Appare al proposito interessante il controesame di Siino all'udienza del 18 dicembre 1997 dinanzi al Tribunale di Palermo:

«AVV. COPPI: *Quindi, lei ha detto che stiamo parlando del settore provincia, perchè il settore provincia era quello gestito da LIMA personalmente?*

SIINO A.: *Sì, la provincia è mia, e se la gestiva lui. Cioè praticamente dice: «Questa qua non me la deve toccare nessuno». (...) SIINO A.: (...) Io ero un avvicinato prima. Poi nel 1987 ho avuto modo di mettere a punto un congegno che determinò l'accordo mafia-appalti ... tra l'Onorevole Lima e la mafia.*

AVV. COPPI: *Prendo atto di questa sua precisazione che, se quindi ho ben capito, sta a significare questo, che dal 1987 in poi lei ha prestato in favore della mafia questa sua attività nel campo degli appalti.*

SIINO A.: *Sì.*

AVV. COPPI: *Prima però lei già in qualche modo era inserito, sia pure, d'ora in poi quando dico inserito lo intendo secondo la sua precisazione, quindi non iniziato formalmente ma ...*

SIINO A.: *Avvicinato.*

⁷ Si sottolinea che il 1/10/2002 si concludeva a Palermo, con 26 condanne all'ergastolo, uno dei processi ai mafiosi ritenuti responsabili della guerra di mafia degli anni '80. Condannato all'ergastolo per la prima volta Antonino Buscemi, che avrebbe tradito il capomafia Salvatore Inzerillo, ucciso nell'81. Secondo Giovanni Brusca il patrimonio di Inzerillo sarebbe finito nelle mani dei Buscemi, in particolare di Antonino, diventato un imprenditore fedelissimo di Riina e di Provenzano. Nell'agosto 2001 ad Antonino Buscemi sono stati confiscati beni per milioni di euro

⁸ Il 23/11/2000 veniva pubblicata sul "*Corriere della Sera*" un'intervista a Angelo Siino, secondo cui Bernardo Provenzano continuava ad essere il capo di Cosa Nostra e a controllare gli appalti. Secondo Siino, Raoul Gardini si sarebbe suicidato, non perché temeva una incriminazione dalla Procura di Milano, ma "*per le pressioni sempre più insistenti del gruppo mafioso sul carro nel quale era stato costretto a salire, quello dei fratelli Nino e Salvatore Buscemi, legatissimi a Totò Riina*". Dichiarava Siino: "*Quando si doveva assegnare l'appalto per la strada San Mauro-Ganci, Nino Buscemi mi disse che il 60% dei lavori doveva essere assegnato alle imprese del gruppo Ferruzzi. E so anche che Gardini si rivolse alla mafia per recuperare la salma di suo suocero*".

Da citare che, secondo Sergio Cusani, ex collaboratore di Gardini, la ricostruzione di Siino sarebbe falsa: i rapporti con i Buscemi sarebbero stati tenuti autonomamente da Lorenzo Panzavolta, che decise di comprare, "in buona fede", la "*Calcestruzzi*" dei Buscemi.

⁹ Non appare allora illogica la dichiarazione di Antonino Giuffrè avanti la Corte d'Assise d'Appello di Catania secondo la quale "*una indagine dei carabinieri mise a nudo il legame strettissimo tra Cosa Nostra, il mondo imprenditoriale e quello politico per la spartizione delle commesse pubbliche. Falcone e Borsellino capirono subito l'importanza di questo legame che di fatto diede un'accelerazione nell'ideazione delle stragi*" (Fonte ANSA).

AVV. COPPI: Certo, non inserito formalmente ma comunque vicino a cosa nostra, quindi lei già prima dell'87 comunque aveva questi contatti e questi rapporti con Cosa Nostra?

SIINO A.: Sì.

AVV. COPPI: Però lei si occupava di appalti anche prima del 1987.

SIINO A.: Sì.

AVV. COPPI: Allora mi spiega perchè solo a partire dal 1987 la mafia si accorge di lei, di questa sua competenza nel campo degli appalti, e decide di servirsi di lei nel campo degli appalti solo a partire da questa data?

SIINO A.: Professore Coppi, non è che la mafia si accorge della mia competenza proprio nell'87. È stato un caso, erano venuti a mancare quelli che erano i cardini su cui si basava la gestione dell'appalto mafioso che non era un fatto solo mio; c'era stato l'arresto di Vito Ciancimino, proprio quando io ho avuto il primo contatto per questo affare con l'Onorevole Lima, e lui mi disse che non c'era nessuno dei palermitani in grado di potere gestire adeguatamente il settore degli appalti, riferendosi che invece ad Agrigento c'erano dei personaggi che già gestivano degli appalti.

AVV. COPPI: Sì, le devo fare però due domande. Innanzitutto lei ricorda però che l'arresto di Ciancimino, se ricordo bene, se non cado in errore, è del 1984? Non nel 1987. Quindi son passati ...

SIINO A.: Ma c'è stata una vacatio evidentemente, Professore, perchè in quel momento c'era un modo di gestire degli appalti che era stato demandato verso altre città della Sicilia e verso altri personaggi. C'era stato l'eclissarsi della stella Ciancimino e c'erano stati nuovi astri che stavano per nascere che già gestivano gli appalti».

Nella successiva udienza del 19 dicembre 1997 il Siino aggiungeva di avere ottenuto, in occasione delle elezioni politiche del 1987 (quando il vertice di Cosa Nostra dette indicazione di votare per candidati del P.S.I.), una deroga in favore di Girolamo Di Benedetto (già Presidente della Provincia di Palermo); sul punto, il collaborante ha esplicitato: «per quella particolare situazione inerente un collegio senatoriale di Palermo io avrei fatto votare per Di Benedetto. Perché l'ho chiesto? Mettendo subito un cambio, attenzione quello è stato Presidente della Provincia e ci è prezioso. Di Benedetto non sapeva esattamente come era organizzata la situazione Provincia, però era al corrente di determinate situazioni».

Siino forniva le seguenti precisazioni:

«P.M.: Ora intanto Di Benedetto era un andreottiano? (...)

SIINO A.: Sì sì, era un andreottiano, era un andreottiano...

P.M.: Vuole esplicitare un attimo meglio cosa significa che era prezioso?

SIINO A.: Prezioso nel senso che presiedendo la Provincia poteva... debbo dire che nell'accordo Provincia, accordo mafia-Provincia, che riguardava l'Ente Provincia, il Di Benedetto sapeva qualcosa, però non sa-

peva effettivamente come era strutturato. Per esempio, non sapeva che dietro di me c'era la mafia e per molto tempo non sapeva che dietro di me c'era anche l'Onorevole Lima. Una volta l'Onorevole Lima, su istanza del Di Benedetto, fece un appuntamento con me e poi mi disse di non andarci, infatti io piantai il Di Benedetto e non ci sono andato. Poi dietro le reiterate insistenze del Di Benedetto, Lima (...) organizzò un altro finto appuntamento con me, dove addirittura il Di Benedetto mi si presentò.

PRESIDENTE: La domanda era perché era prezioso?

SIINO A.: Era prezioso perché era Presidente della Provincia e per questo poteva determinare delle situazioni di ordine amministrativo, che potevano essere preziose per l'accordo mafia e appalti.

(...) *P.M.:* Il fatto oggettivo. Lei dice «poteva determinare», poteva determinare perché e su input di chi?

SIINO A.: Mio.

P.M.: Soltanto suo?

SIINO A.: Sì, perché praticamente il Di Benedetto, pure avendo chiesto se io ero una persona affidabile, non sapeva esattamente come l'accordo era strutturato, andò a chiedere «ma è venuto questo Siino...

P.M.: Andò a chiedere a chi?

SIINO A.: A Lima.

P.M.: A Lima?

SIINO A.: È persona affidabile? Sì sì. Cioè praticamente era un discorso dove tutti sapevamo e facevamo finta di non sapere niente.

P.M.: Mi scusi un attimo. Perché Di Benedetto chiese a Lima se lei era affidabile?

SIINO A.: Perché Lima mi aveva mandato dal Di Benedetto e mi aveva detto di discutere su fatti di appalti.

P.M.: E perché Lima l'aveva mandato da Di Benedetto?

SIINO A.: Perché non si voleva scoprire con Di Benedetto, perché mi disse letteralmente «io mi fido, ma non tanto, perché questo signore qualche giorno se ne va con Orlando», letterale.

P.M.: Ho capito. Quindi ricapitolando, Lima le dice «vai da Di Benedetto per problemi di appalti», però vuole restare dietro le quinte.

SIINO A.: Certo.

P.M.: Di Benedetto, quando lei va da lui, chiede a Lima se lei è una persona affidabile...

SIINO A.: Sì.

P.M.: E Lima gli risponde affermativamente.

SIINO A.: Sì.

P.M.: È giusto?

SIINO A.: No, guardi, quello che rispondeva Lima era letterale, quello che sto per dire «mah, mi pare, sì, m'hannu dittu ca è un picciottu bonu, si ci può aviri a chi fari». Ma non è che anche in altre occasioni, anche per altri personaggi a lui vicini, lui esprimesse il suo... più di tanto la sua cosa, questo era il suo modo per... diceva e non diceva, parlava e non parlava, cioè era un modo di esprimere (...) se mi permette di dire mafiosesco.

P.M.: Ho capito. La domanda che io le vorrei fare è questa: per quale motivo Di Benedetto, che era Presidente della Provincia e, quindi, era titolare di una carica pubblica, si rivolgeva a Lima, che invece era un parlamentare europeo e, quindi, non aveva nessun rapporto con la Provincia di Palermo?

SIINO A.: Era il suo capo corrente e parlamentare di riferimento. (...) Era il suo capo corrente. La Provincia era un Ente che era stato assegnato agli andreottiani, mentre il Comune era stato assegnato a Orlando, ai mattarelliani allora, perché allora Orlando faceva riferimento a Mattarella.»

L'attività svolta da Siino, per conto di Cosa Nostra, ai fini dell'illecito controllo delle gare di appalto bandite dalla Provincia di Palermo, il cui Presidente era l'esponente andreottiano Girolamo Di Benedetto, trovava puntuale conferma nelle dichiarazioni rese all'udienza del 29 luglio 1997 del medesimo processo da Giovanni Brusca, il quale aggiungeva di essersi interessato, unitamente a Siino, anche degli appalti della S.I.R.A.P. S.p.A., nella quale aveva un ruolo importante l'ing. Ciaravino (indicatogli dall'ing. Giuseppe Zito come «uomo di Lima»).

Brusca specificava di avere appreso da Zito che l'on. Lima sarebbe stato «la persona giusta» per ottenere il finanziamento dei lavori di pertinenza della S.I.R.A.P. S.p.A., e di essersi quindi rivolto ad Ignazio Salvo per ricevere aiuto in tal senso. Ignazio Salvo suggerì a Brusca di inviare l'imprenditore Cataldo Farinella a discutere dell'argomento con l'on. Lima, e si impegnò a comunicare al medesimo uomo politico che i predetti lavori interessavano a soggetti che erano suoi amici (e quindi ad «uomini d'onore»). Conseguentemente, su invito del Brusca, Farinella e Siino si recarono a conferire con l'on. Lima, il quale si attivò, con esito positivo, per ottenere il finanziamento dei lavori, e diede precise indicazioni sul modo di risolvere gli imprevisti che sarebbero insorti.

Brusca ha confermato che le tangenti riscosse da Siino sui lavori pubblici venivano corrisposte in parte ad esponenti di Cosa Nostra ed in parte ad uomini politici ed ha chiarito che Farinella ottenne l'aggiudicazione, oltre che di un appalto della Provincia di Palermo relativo alla realizzazione della strada tra San Mauro Castelverde e Gangi, anche di un appalto della S.I.R.A.P. S.p.A. concernente lavori da eseguire in località Madonnuzza.

Le principali dichiarazioni rese da Brusca al Tribunale di Palermo sull'argomento sono di seguito riportate e rendono chiaro – più di ogni altra complessa analisi – il sistema corruttivo soggiacente agli appalti sul tema dell'esistenza di comitati politico-imprenditoriali ai quali si erano unite sinallagmaticamente l'attività di Cosa Nostra e anche l'iniziativa autonoma di singoli «uomini d'onore» quali Brusca e di personaggi «avvicinati» come Siino.

Viene anche ben individuato il particolare ruolo di mediazione dei Salvo e si comprende da un passo delle dichiarazioni come le somme tratte dall'inquinamento degli appalti fossero destinate al supporto logistico di Cosa Nostra per sopperire alle necessità del sodalizio.